

Anna Botto

Ricerca Psicoanalitica, 1995, Anno VI, n. 2, pp. 185-194.

Teorie delle relazioni oggettuali e Psicologia del Sé

di H.A. Bacal e K.M. Newmann

Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

Rispetto alle attuali esigenze che fare e riflettere sulla Psicoanalisi producono, ci voleva proprio un lavoro come questo, capace di passare in rassegna storica i costrutti connotativi delle teorie delle relazioni oggettuali e della Psicologia del Sé, operandone una legittima vicinanza e proponendone una ragionata integrazione.

Poiché "il Sé è conoscibile soltanto entro l'esperienza di relazione con l'altro", la Psicologia del Sé non può non occuparsi della struttura relazionale. Questo è il motivo che ha sollecitato Bacal e Newman a tessere le giunture fra i due filoni storicamente e concettualmente distinti persino nell'ormai classico lavoro di Greenberg e Mitchell.

Con questa finalità il testo in questione ricerca gli elementi di costruzione della prospettiva relazionale: dalle prime rotture del paradigma classico alle teorie delle relazioni oggettuali per sboccare nel fiume, ora piuttosto composito, della psicologia del Sé.

La rassegna in quattro sezioni degli esponenti più significativi di queste due scuole di pensiero è modulata secondo un criterio non tanto di contrapposizione quanto di arricchimento e continuità.

Nella prima sezione vengono esaminati gli apporti di Suttie, autore inglese poco conosciuto e di Sullivan psichiatra americano che da tempo è stato oggetto di una condivisa riabilitazione, rappresentanti entrambi della rottura dal paradigma classico. Non a caso la rassegna prende l'avvio dall'opera di Suttie, antesignano avversario della pulsione a cui sostituisce gli affetti come motivazione del comportamento umano. Il legame con l'oggetto diviene fondamentale in quanto espressione del bisogno umano innato di relazione.

Suttie propugna l'idea di un primissimo stadio di solipsismo infantile, che però non ha niente in comune con il narcisismo primario freudiano susseguito dall'investimento libidico sull'oggetto, che può trasformarsi in odio quando il bambino inizia a fare esperienze di delusione.

Ciò che Freud ha denominato narcisismo primario è per Suttie semplicemente un agglomerato di esperienze percettive del proprio corpo e dei propri bisogni emergenti nel rapporto con la madre, mentre viene ipotizzata, piuttosto, la presenza di una capacità germinale di entrare in relazione che si dispiega nel tempo: fin dall'inizio si manifesta il bisogno di rapporto e su questa linea di ricerca germinale dell'oggetto si svilupperanno anche le tesi di Fairbairn e di Bowlby.

Al di fuori di una cornice pulsionale, Suttie indaga sulle origini dell'amore e dell'odio, interpretate come reazione alla frustrazione e, nel contempo, come modo per riattivare una risposta da parte dell'oggetto.

Si può ravvisare un identico orientamento in Kohut nell'idea della rabbia narcisistica costruttiva presente quando la persona ricerca, senza rivalsa, la risposta al proprio diritto affettivo.

In Suttie, ed altrettanto per Ferenczi, l'amore del terapeuta, come "rispondenza di affetti e sentimenti", costituisce il fattore centrale della terapia, i cui contorni saranno poi maggiormente delineati dagli apporti di Balint, Winnicott e Kohut.

Ma il mutamento di rotta significativo è dettato dal metodo dell'osservazione partecipe elaborato da Sullivan: ora il riconoscimento del reciproco influenzamento e lo studio dell'interazione divengono direttamente oggetto della ricerca. La scelta è per il sistema interpersonale come nucleo basilare dello sviluppo umano.

Un mutamento di rotta che gli autori individuano in Sullivan, sia nell'anticipare il modello della Psicologia del Sé - soprattutto nei suoi attuali ampliamenti - sia nel differente approccio terapeutico proposto. L'intento di evidenziare la continuità processuale della riflessione psicoanalitica è evidente nell'indagine dell'opera di Sullivan; pioniere del metodo dell'osservazione partecipe della relazione che si stabilisce tra il terapeuta e il paziente. Il raffronto fra la teoria di Sullivan e la Psicologia del Sé e le conseguenti implicazioni terapeutiche è decisamente più serrato rispetto agli altri autori considerati. La confrontazione percorre punto a punto le anticipazioni, le differenze e i limiti del lavoro di Sullivan in rapporto ai modelli della Psicologia del Sé ed in special modo con le ipotesi di Stolorow, Brandchaft e Atwood che, condividendo l'idea di influenza reciproca, hanno sviluppato il concetto di campo intersoggettivo e di indagine empatica così da proporre una tecnica analitica più interattiva.

Come esemplificazione si sottolinea che il processo di dissociazione, messo a fuoco da Sullivan, è analogo alla rimozione orizzontale, mentre la "disattenzione selettiva" rievoca il meccanismo di scissione verticale proposto da Kohut.

Per di più sia Sullivan che Kohut hanno posto in evidenza l'origine dei sentimenti negativi nel fallimento del legame con l'ambiente, però entrambi gli autori non hanno proposto una teoria completa degli affetti.

Ora la Psicologia del Sé o, nei termini scelti da Basch, la "teoria dell'oggetto-Sé", si occupa della genesi dei sentimenti negativi per la risonanza che essi producono sulla costituzione del Sé. Secondo questo modello la coesione del Sé è dipendente, in un primo momento, dalle risposte insoddisfacenti dell'oggetto-Sé ai bisogni narcisistici del bambino ed, in un secondo momento, dall'incapacità stessa dell'ambiente di accogliere ed integrare i vissuti d'intenso risentimento, primariamente attivati proprio da questa stessa matrice ambientale.

Nella seconda parte del testo vengono esaminati i contributi della Klein, di Kernberg, di Racker e della Mahler in quanto autori che hanno tentato una conciliazione tra la visione intrapsichica della psicoanalisi classica e l'oggetto. Bacal presenta il lavoro della Klein proponendone anche nuove angolature per evidenziare alcuni collegamenti, nonostante i noti presupposti inconciliabili, tra la teoria kleiniana e la Psicologia del Sé. Il taglio critico di Bacal propone visioni inedite di posizioni che, come la kleiniana e la kouthiana, sono state collocate tradizionalmente su fronti opposti.

Ma l'opposizione non si configura come preclusione non dialettizzabile, pur considerando il diverso assunto di base delle due teorie: la fantasia inconscia - rappresentazione psichica delle pulsioni - secondo la Klein, e l'esperienza di tipo fallimentare degli oggetti-Sé per Kohut.

All'interno di questo minuzioso lavoro l'aspetto più interessante e proficuo si situa nell'affronto delle differenti accezioni date al concetto di oggetto, nel senso che "l'oggetto interno della teoria kleiniana designa l'esperienza interna dell'oggetto esterno, la cui qualità è determinata dalle vicissitudini della fantasia inconscia", sull'altro fronte "l'oggetto-Sé designa, nella Psicologia del Sé, l'esperienza dell'oggetto esterno che concretamente influisce sul senso del Sé".

A questo punto Bacal argutamente denuncia la mancanza del "dove", se internamente o esternamente, il soggetto sperimenta gli oggetti-Sé. Ma - prosegue Bacal - non solo il "dove", tuttavia anche il "come" l'oggetto-Sé viene appreso è eluso, limitando l'incidenza ad un generico vissuto dell'oggetto come funzionale o carente alla costruzione del senso del Sé.

L'autore riprende l'inedito kleiniano della fantasia inconscia, sottratta alla determinante pulsionale e ripropone, in una interessante variante, il concetto di oggetto-Sé fantasticato che implica un ampliamento della componente intrapsichica dell'oggetto-Sé.

Una nuova prospettiva per rendere ragione del bisogno dell'oggetto-Sé anticipata o riflessa nella fantasia.

Il raffronto Klein-Kohut prosegue nell'avvicinare, in base alla somiglianza funzionale, l'idealizzazione kleiniana a quella kohutiana e si conclude accostando il macchinismo di scissione della Klein al concetto di scissione verticale del Sé di Kohut.

Infine Bacal sottolinea che l'interpretazione transferale, ampiamente utilizzata nell'analisi kleiniana, attesta tacitamente l'importanza del nuovo ambiente, rappresentato dal terapeuta, pur essendo in contraddizione con l'assunto fondamentale della fantasia inconscia distruttiva, rappresentazione psichica della pulsione di morte.

Passando in rassegna l'opera di Kernberg, con un approccio molto critico, Newman rileva che il suo contributo non tiene conto clinicamente delle transazioni diadiche e del ruolo dell'oggetto. Contrariamente all'opinione di Greenberg e Mitchell, il lavoro di Kernberg sembra non costituire un tentativo riuscito d'integrazione tra il modello pulsionale-strutturale e il modello delle relazioni oggettuali. In sintesi l'autore limita l'apporto di Kernberg ad una revisione del lavoro kleiniano, dove la novità consiste nell'approfondimento della "descrizione delle operazioni dell'io e della complessità dei sistemi difensivi", pur riconoscendo a questo autore il merito di aver conferito rilievo teorico al ruolo dell'ambiente, ma non alla relazione analitica. Quest'ultima infatti è fondata sull'equivoco perché l'analista interpreta come reazione terapeutica negativa ciò che invece si delinea, secondo la Psicologia del Sé - a cui Newman appartiene - come una reazione ad un approccio interpretativo indirizzato solo al versante difensivo dell'ambivalenza del paziente. Nello stesso modo il transfert idealizzato è considerato solo una difesa, fallendo così nella comprensione del vissuto vario e complesso che si instaura con l'analista. L'accento critico è appena attenuato da una nota sugli ultimi scritti di Kernberg orientati a rivalutare l'incidenza dell'oggetto e la qualità della relazione analitica. Viceversa la posizione di Racker si attesta sulla considerazione dell'analista come nuovo oggetto; di conseguenza le interpretazioni vengono finalizzate alla considerazione di entrambi i versanti dell'ambivalenza: si raccomanda perciò che l'analista faccia emergere l'ostilità del paziente, ma anche il suo bisogno di mantenere l'oggetto. L'essenza dell'esperienza mutativa consiste nella capacità dell'analista di utilizzare l'introspezione dei propri vissuti per monitorare il mondo del paziente, restituendo una comprensione empatica di entrambi gli aspetti del conflitto e così anticipando l'importanza della funzione dell'oggetto-Sé.

L'ultimo capitolo è alla ricerca dei punti di contatto tra le ricche osservazioni della Mahler, pur se marcate sull'asse pulsionale, e la Psicologia del Sé: come, per esempio, la somiglianza tra la madre simbiotica e la madre oggetto-Sé idealizzata delle prime fasi di vita; non manca però il rilievo dei caratteri distintivi: nel primo caso si tratta di una dipendenza cui dovrebbe seguire un'autonomia, nel secondo caso di un bisogno che perdura tutta la vita. Il tema offre l'occasione d'introdurre la diversa incidenza del ruolo dell'oggetto-Sé, presente negli attuali studi della Psicologia del Sé in riferimento all'articolazione del conflitto tra il bisogno del Sé nucleare e le richieste dell'altro. Sono tutti aspetti inediti rispetto all'originale teoria kohutiana in cui il conflitto tendeva a essere relegato in secondo piano a favore del deficit.

Nella terza sezione sono affrontati autori quali Balint, Fairbairn, Guntrip, Winnicott e Bowlby, soprattutto in riferimento a quegli accenni che sembrano preludere al nucleo fondamentale ed originale della Psicologia del Sé.

In questo contesto il tributo di Balint traccia la situazione analitica in termini relazionali e lo stesso processo analitico è compreso alla luce del tipo di relazione oggettuale che intercorre tra paziente e analista. È quindi fondamentale "creare un'atmosfera adatta per il paziente", aspetto ripreso dalla Psicologia del Sé nella tematica dell'empatia ed ultimamente rielaborato nel campo dell'intersoggettività da Stolorow, Brandchaft e Atwood.

Il trattamento deve creare le condizioni per disattivare il "difetto fondamentale" e per l'attuazione di

questo “nuovo inizio” sono ugualmente essenziali, secondo Balint, tanto l’interpretazione quanto la relazione. Ma la sfida che gli analisti della generazione successiva non potranno eludere si gioca sulla fondazione teorica della relazione; una sfida raccolta e tuttora aperta.

Bacal osserva quanto nel concetto di “rispondenza ottimale” dell’analista si rispecchi il dilemma - caro anche a Kohut - fra la priorità da dare alla relazione o alla interpretazione. In un orientamento più completo per la costruzione di una teoria generale delle relazioni oggettuali è riletto, invece, il contributo di Fairbairn, autore che ha lavorato in isolamento ad Edimburgo. La sua posizione ricorda quella di Suttie che, tacciata come rivoluzionaria da Jones, fu rifiutata ventinove anni prima dal consesso psicoanalitico. In seguito il clima più propenso al confronto ha permesso un’accoglienza più distesa degli “Studi psicoanalitici sulla personalità” di Fairbairn, presentati proprio dallo stesso Jones.

Bacal sostiene che Fairbairn per quanto cerchi di svincolarsi dalla pulsione, sostituendo ad essa la relazione oggettuale soddisfacente, di fatto rimane ancora imbrigliato nella stessa maglia della cornice pulsionale che vorrebbe scalzare.

Altre parentele con la successiva Psicologia del Sé, l’autore coglie nella struttura dell’Io di Fairbairn, originariamente unificata e funzionante fin dall’inizio, avvicinandosi all’idea kohutiana di un Sé iniziale, primitivo, in rapporto con oggetti-Sé che ne permettono lo sviluppo.

Inoltre il riconoscimento dell’importanza dell’oggetto narcisistico accomuna i due autori ma, diversamente ed in linea con i suoi contemporanei, Fairbairn limita la portata del significato del narcisismo ad aspetti immaturi che devono essere superati, disconoscendo in questo modo il bisogno continuativo dell’oggetto. Se la patologia centrale per Fairbairn è quella schizoide e si attua attraverso la scissione, in modo simile e nelle stesse situazioni di richiesta per la costruzione del Sé, Kohut ha delineato il meccanismo della “scissione verticale” nel quadro dei disturbi narcisistici.

Il confronto si fa più calzante nell’importanza data alla relazione e al significato della resistenza nella situazione analitica che, come nella Psicologia del Sé, si riassume nella paura fondamentale di rivivere con l’analista il trauma. Ciò è estendibile anche ai teorici odierni dell’intersoggettività che privilegiano nel concetto di transfert l’aspetto legato all’*organizzazione di esperienza*. La critica di Bacal si appunta su questo taglio che tenderebbe a disconoscere l’importanza di ciò che è la realtà dell’analista e di ciò che essa può offrire concretamente al paziente, realtà che non fu trascurata da Fairbairn.

Si deve però all’opera di Guntrip la sistematizzazione degli apporti di Fairbairn e il superamento del gap tra le teorie delle relazioni oggettuali e la Psicologia del Sé. Almeno Bacal è di questo avviso e lo ravvede nell’attenzione che Guntrip pone all’oggetto ai fini dello sviluppo del Sé: la relazione è tanto necessaria quanto è alla base dello sviluppo del senso di Sé, cosicché si può definirla, con un’espressione coniata da Winnicott, “relazionalità di base dell’Io”. In questo modo si stabilisce l’anello mancante fra le teorie delle relazioni oggettuali e la Psicologia del Sé.

La tesi di Guntrip per cui il senso del Sé può esistere solo “attraverso l’esistenza fattuale di una condizione di unione” e, secondo la quale, “ciascuno sviluppa il proprio senso del Sé a partire dalle relazioni alle quali prende parte”, si pone sulla linea investigativa di Kohut ed in contrapposizione alla tesi di Winnicott che invece intravede nel Sé un nucleo originario incomunicabile.

La ricerca di legami affiliativi fra queste due correnti con il chiaro l’obiettivo di ricomporre dialetticamente l’oggetto ed il Sé, è maggiormente esplicitato nell’approccio a Winnicott, proponendo alcune formulazioni che integrano, nell’argomentazione e nei lessici, l’essenza delle due teorie. Così il concetto di indebolimento e frammentazione del Sé (per l’inadeguata rispondenza dell’oggetto-Sé) è arricchita dal concetto winnicottiano di falso Sé. Altrettanto la scissione verticale e la scissione orizzontale di Kohut definiscono con altre parole ciò che, per Winnicott, equivale rispettivamente a falso Sé e rimozione del vero Sé.

Sempre in questa sezione è presentata la teoria di Bowlby; il bisogno della figura di attaccamento gioca

un ruolo importante e significativo per lo sviluppo, richiesta legittima che percorre tutta la vita, non necessariamente patologica, in consonanza con la Psicologia del Sé.

Ma, mentre Bowlby è più attento al fenomeno dell'attaccamento e alle caratteristiche materne, Kohut invece evidenzia la funzione dell'oggetto-Sé e non quei tratti specifici che hanno contribuito alla formazione del Sé.

Per Bacal Bowlby però accentua il valore degli eventi, laddove gli psicologi del Sé sottolineano il significato soggettivo tanto da sfumare la concretezza degli eventi, con il rischio che il terapeuta sia colto dal paziente come una persona che svalorza la propria realtà.

Da ultimo, nella quarta sezione, gli autori affrontano direttamente la teoria di Kohut e le attuali elaborazioni degli esponenti della Psicologia del Sé che hanno ampliato la prospettiva kohutiana.

Si sa che Kohut non ritenne la sua investigazione in alcun modo collegabile con la teoria delle relazioni oggettuali per l'importanza che alcuni autori hanno attribuito agli aspetti interpersonali e soprattutto per l'approccio alla patologia dei derivati pulsionali in accordo ancora con la prospettiva classica.

Questo orientamento ha oscurato a Kohut la comprensione della complementarità delle due opposte prospettive: mentre il concetto di Sé è eluso nelle teorie delle relazioni oggettuali, altrettanto il modello della Psicologia del Sé ignora teoricamente la relazione oggettuale e la specificità dell'oggetto, anche se nella pratica clinica la relazione con l'oggetto è considerata centrale per la formazione del Sé.

Nonostante questo divario, il modello della Psicologia del Sé a seguito dei recenti contributi, oggi appare più completo, sebbene la rilevanza dell'esperienza soggettiva dell'oggetto-Sé può aver messo in secondo ordine gli aspetti realistici dell'oggetto, mistificando la distinzione fra l'esperienza reale dell'oggetto e l'immagine interna che il bambino si costruisce.

Logicamente il bisogno dell'oggetto-Sé e il diritto alla sua rispondenza per tutta la vita cambia la comprensione del processo terapeutico e la considerazione di un sano sviluppo infantile.

A questo punto la teoria delle difese, dell'angoscia, del conflitto e della situazione edipica vanno rilette nel contesto relazionale intersoggettivo. Questa è la pista seguita da Stolorow e i suoi collaboratori.

Nella formulazione kohutiana il complesso edipico ed i conflitti non nascono dal bisogno di soddisfare una pulsione, ma sono indici di una patologia del Sé che ha avuto origine nelle relazioni incongrue con l'oggetto-Sé.

La fragilità dell'autostima prende i contorni di angoscia di frammentazione nelle situazioni più gravi e costituisce la determinante basilare che predispone all'insorgenza dei conflitti.

La recente riformulazione della Psicologia del Sé riabilita il conflitto rispetto alla posizione di Kohut non più in un'ottica pulsionale ma relazionale: la proposta di Stolorow, Brandchaft e Atwood tenta una ripresa della centralità del conflitto: è il "conflitto psichico fondamentale" il deterrente, e si origina a causa dei bisogni del Sé negati dall'ambiente che innescano la falsa compiacenza. Infatti la prospettiva del campo intersoggettivo definisce un conflitto che si costruisce nell'interfaccia del campo dove si scontrano le richieste del Sé e le richieste dell'altro. In questo orizzonte i sintomi psicopatologici diventano i segni concreti di gravi fratture nell'esperienza del Sé prodottasi nei contesti intersoggettivi (Stolorow, Atwood).

Nella seconda parte di questo capitolo Bacal presenta la propria ipotesi sul processo terapeutico alla luce di una revisione critica dell'apporto kohutiano, seguito da un confronto tra gli assunti di fondazione della Psicologia del Sé e le sue recenti linee innovative.

Il metodo di Kohut dell'introspezione e dell'ascolto empatico ha liberato la concezione del narcisismo dalla prospettiva moralizzante che, nell'approccio classico, portava a considerare le richieste del paziente come manifestazioni di egoismo e di centramento sulla propria persona.

Il diritto alle funzioni di oggetto-Sé porta a relazioni di tipo fusionale con l'analista, ma al profilo complessivo dell'esperienza relazionale analitica contribuisce sia il paziente che l'analista. Osservazione ormai largamente condivisa che per prima avanzò Ferenczi e più tardi fu formalizzata da Balint.

Ora nella prospettiva dell'intersoggettività si può riconoscere quel filone di indagine che oggi è supportata anche dall' "infant research" (Stolorow, Brandchaft, Atwood).

Originale è l'osservazione di Bacal di una relazione con l'oggetto-Sé duratura in pazienti gravemente deprivati, da cui ipotizza una capacità di elaborazione di oggetti-Sé fantasticati, indici della creatività del Sé. La fantasia non è in questo caso rappresentativa della pulsione, ma piuttosto è vicina all'esercizio dell'idealizzazione che si riscontra nella relazione d'oggetto-Sé con il terapeuta.

Dalla parte dell'analista è basilare "un'attenzione empatica sostenuta", seguita dall'interpretazione, ma il processo terapeutico che favorisce "un'esperienza correttiva d'oggetto-Sé" è in antitesi con la tesi dell'insight come principale fattore terapeutico. L'autore si distanzia anche dalla posizione di Kohut che assume nell'interiorizzazione trasmutante supposte frustrazioni ottimali della relazione d'oggetto-Sé.

Il legame d'oggetto-Sé viene interiorizzato e porta forza e coesione al Sé e in questo "dialogo evolutivo correttivo" non è necessario aggiungere da parte dell'analista ulteriori frustrazioni che, comunque, sono inevitabili di per Sé in ogni esperienza.

In conclusione siamo d'accordo con l'opinione di Wolf, che ha curato la presentazione, sulla precisione e l'eshaustività del testo esaminato. Gli A.A. seguono i percorsi del pensiero psicoanalitico nei cambiamenti, a volte concettualmente sottili, tenendo sempre presente come referente privilegiato la Psicologia del Sé e le attuali elaborazioni della teoria dell'oggetto-Sé. Certamente una sintesi interessante che denota sensibilità alle angolazioni teoriche, esperienza didattica e riflessione clinica.

Tuttavia non viene ancora sciolto il nodo o l'ambiguità che persiste, anche negli orientamenti della attuale Psicologia del Sé, fra la considerazione del deficit come fonte principale del disagio e la scelta del conflitto reintrodotta e rivalutata nel costrutto dell'intersoggettività.

È da considerare la possibilità che l'integrazione rischi poi di scivolare in una ricompattazione tout-court del conflitto e del deficit, così come ci viene evocata nella organizzazione gestaltica dei due parametri che corrispondono a "dimensioni di esperienza entro le relazioni oggettuali, talora in qualità di 'figura', talora in qualità di 'sfondo'." (Stolorow, Brandchaft, Atwood).

Il legame può diventare artificioso se l'approfondimento su queste "dimensioni" dovesse percorrere la semplicistica e confusa strada dell'eclettismo.

Ma non è comunque questo il risultato dell'opera, né il punto di vista seguito da Bacal e Newmann, che piuttosto abbracciano una prospettiva di complessità, capace di valorizzare l'incidenza sia del Sé che dell'oggetto e l'interazione tra questi due concetti in linea con la dominante più attuale della ricerca psicoanalitica.